



Se l'isola affonda

Maryanne Loughry *

TARAWA (KIRIBATI)

Durante l'ultimo decennio un nuovo termine è entrato nel lessico dei politici e dei media: «rifugiati climatici». I movimenti di persone dovuti a fattori ambientali - siccità, deterioramento della terra o grandi eventi atmosferici (come i cicloni) - non sono una novità: ciò che è nuovo, però, è il numero di persone che si pensa possano essere coinvolte. In un recente rapporto, *The Anatomy of a Silent Crisis* (L'anatomia di una crisi silenziosa), l'ex Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha parlato di milioni di persone che sono sradicate dalle loro terre o permanentemente in movimento a causa dei cambiamenti climatici. Secondo l'Alto

Un effetto del surriscaldamento climatico è l'innalzamento del livello del mare: sugli atolli del Pacifico che lentamente rischiano di scomparire gli abitanti si interrogano su come prepararsi a un futuro di «rifugiati climatici»

Commissario dell'Onu per i rifugiati, Antonio Guterres, sta diventando difficile classificare gli sfollati, considerato l'impatto combinato che hanno i conflitti e i fattori ambientali ed economici. Le isole coralline dell'Oceano Pacifico sono considerate particolarmente a rischio per l'innalzamento del livello del mare. Negli ultimi anni il Servizio dei gesuiti per i rifugiati (Jrs) ha tracciato una mappa di quanti sono sfollati in quest'area, nel tentativo di capire e prevenire gli spostamenti futuri di persone negli Stati vicini. Questo lavoro ha portato il Jrs a

occuparsi non più solo dei richiedenti asilo e dei rifugiati come sono identificati dalla Convenzione del 1951.

Visitiamo Kiribati e Tuvalu insieme a Jane McAdam, un'esperta australiana di diritto internazionale. Vogliamo analizzare l'impatto dei cambiamenti climatici sui movimenti di persone nel Pacifico e ascoltare come le persone descrivono la loro situazione e guardano al futuro.

TUVALU E KIRIBATI

I piccoli Stati insulari di Tuvalu e Kiribati si trovano nel Pacifico e sono



AFP / T. BLACKWOOD

L'atollo di Funafuti nelle isole Tuvalu.



COP15
COPENHAGEN

climatici stanno avendo un impatto innegabile su queste nazioni di atolli corallini, la cui altezza media sul livello del mare è inferiore ai due metri. Percorrendo la strada principale di Tarawa, l'atollo centrale di Kiribati, ci troviamo spesso con la laguna da un lato e l'oceano dall'altro. Il senso di vulnerabilità dell'ambiente è palpabile, una vulnerabilità ancor più accentuata durante un ciclone o maree particolarmente alte.

Dieci anni fa gli incontri sul cambiamento climatico attiravano molti partecipanti, mentre ultimamente l'interesse si è spento. Forse perché, a dire il vero, gli scenari apocalittici presentati allora non si sono verificati. I concetti di riscaldamento globale e di cambiamento climatico sono conosciuti, ma qui le persone avvertono una mancanza di certezza sull'impatto che queste questioni potrebbero avere sul loro futuro. Diverse persone mostrano una conoscenza molto limitata dei fenomeni scientifici alla base dei cambiamenti e, come molti, sono sconcertate dalle previsioni ogni volta diverse fatte dagli «esperti». Gli anziani ci dicono che i più preoccupati sono quelli con un livello di istruzione superiore; meno, chi abita negli atolli più remoti, con minore accesso ai media o all'istruzione.

Ma chi vive direttamente dei prodotti della terra e del mare ha una conoscenza diretta dei problemi. Le persone descrivono i cambiamenti che hanno visto durante le loro vite, come il restringersi delle terre costiere, l'aumento di salinità dell'acqua potabile e i problemi delle palme da cocco. Chi lavora fa sempre più fatica a provvedere ai propri anziani e alle proprie famiglie, a causa della difficoltà a procurarsi cibo

contando solamente sulle proprie terre e sul mare.

A prescindere dal livello di sensibilizzazione, in molti, nei due Paesi, affermano di avere piani per il futuro, piani basati sui giovani. Saggiamente,

l'idea prevalente è che molti dei giovani si debbano trasferire nelle isole Figi, in Nuova Zelanda o in Australia per avere istruzione e lavoro. Tradizionalmente la professione di marinaio è vista con rispetto. Si pensa inoltre che la carenza di infermieri, personale di assistenza e cuochi in Australia e Nuova Zelanda possa facilitare l'emigrazione e assicurare un salario sufficiente a sostenere le famiglie rimaste a casa.

«NON SIAMO RIFUGIATI»

Sia a Tuvalu sia a Kiribati scopriamo un netto rifiuto dell'etichetta di rifugiati. Per la gente il termine è offensivo, evoca senso di impotenza e mancanza di dignità, in contrapposizione con il marcato senso d'orgoglio diffuso nelle isole. Alcuni aggiungono che essere un rifugiato presuppone una visione negativa del proprio governo che va rifiutata. Il termine «rifugiato» non è, in effetti, giuridicamente corretto, visto che nessuno si trova nel giustificato timore di essere perseguitato per motivi di religione, nazionalità, opinione politica, ecc., né questi governi si rifiutano di proteggere i propri cittadini. Eppure siamo sorpresi dalla fermezza con cui le persone di Kiribati e di Tuvalu respingono l'etichetta di rifugiati.

Come studiosi di migrazioni forzate, sappiamo che i rifugiati sono persone capaci di affrontare le più svariate situazioni per assicurare protezione a se stessi e ai famigliari. Molti hanno dato grandi contributi alle società che li hanno accolti e raggiunto anche la fama. Ma in questi piccoli Paesi del Pacifico, che non sono nemmeno firmatari della Convenzione di Ginevra e nelle cui lingue la parola «rifugiato» neppure esiste, il termine evoca immagini negative. Forse questo fatto è collegato alle politiche draconiane

In questi piccoli Paesi, che non sono firmatari della Convenzione di Ginevra, la parola «rifugiato» non esiste neppure nelle lingue locali

spesso citati come le due nazioni che rischiano maggiormente di scomparire entro metà del secolo se il livello dei mari crescerà secondo le previsioni. Queste ex colonie britanniche, situate sull'equatore e conosciute in passato con il nome di isole Gilbert ed Ellice, hanno raggiunto l'indipendenza solo una trentina di anni fa e sono ora indicate dai media come «isole che affondano» e sulle quali sarà impossibile abitare in futuro.

Kiribati (pronunciato «kiribass») ha circa centomila abitanti, mentre Tuvalu, con solo diecimila abitanti, è lo Stato meno popolato al mondo (eccezione fatta per il Vaticano). I cambiamenti

Le persone descrivono i cambiamenti che hanno visto durante le loro vite, come il restringersi delle terre costiere, l'aumento di salinità dell'acqua

Alcuni scolari di un atollo delle isole della Linea (Kiribati).



del governo conservatore australiano di John Howard (1996-2007), che con la cosiddetta «Pacific solution» per anni ha trasferito i richiedenti asilo dall'Australia a centri di detenzione nelle isole del Pacifico. Anche a Tuvalu fu chiesto di ospitare un centro, ma rifiutò. Tuttavia la reazione negativa sembra avere motivazioni ancora più profonde: essa riflette alcuni fallimenti del sistema internazionale di protezione dei rifugiati e degli sfollati, in particolare in quei Paesi che, nel dare assistenza e alloggio, lasciano milioni di persone nei campi e in condizioni precarie.

La gente di Kiribati e di Tuvalu non avrebbe desiderio di lasciare la propria patria, come dimostra il basso numero di visti richiesti per andare in Australia. Sono le azioni degli altri Stati e non dei propri leader a costringerli a spostarsi (questi Paesi hanno le emissioni di gas serra tra le più basse del mondo). Se essere rifugiato ai loro occhi significa non avere dignità, gli abitanti di Tuvalu e Kiribati vogliono essere considerati persone attive e stimate dalla comunità. Per questo il presidente di Kiribati, Anote Tong, sta cercando di assicurare un lavoro a chi vuole emigrare, in modo da avere già la possibilità di costruire gradualmente

delle comunità all'estero. Questa strategia di lungo termine consentirebbe un inserimento graduale cosicché le comunità e le reti familiari saranno già funzionanti nei nuovi Paesi di residenza, se e quando l'intera popolazione sarà trasferita. La speranza è che la cultura e le tradizioni locali restino vive e le persone possano adattarsi al modo di vita nei nuovi Paesi.

Tuttavia, il governo di Kiribati riconosce anche che i piani migratori alla fine avranno bisogno di essere accompagnati da soluzioni umanitarie. Cerca, perciò, di stipulare accordi internazionali nei quali gli altri governi riconoscano che i cambiamenti climatici contribuiscono alla difficile situazione degli arcipelaghi e riconoscano l'obbligo di dare assistenza. Il governo di Tuvalu, invece, non

vuole che i reinsediamenti figurino negli accordi internazionali, perché teme che i Paesi industrializzati possano semplicemente pensare di risolvere i problemi come l'innalzamento del livello del mare ricollocando le popolazioni colpite, invece di ridurre le emissioni di gas.

L'Indonesia ha offerto alcune isole in affitto ai Paesi colpiti dai cambiamenti climatici. Nelle Maldive si sta discutendo se acquistare terre in India o Sri Lanka. Ma ricollocare le persone significa molto di più di questo. Esse devono sapere che possono andare e venire dal nuovo Paese, godere dei diritti sociali, potere mantenere la propria cultura. Devono sapere se i loro figli avranno la cittadinanza del Paese ospitante. Al momento c'è ben poco nel diritto internazionale che impedisca a un Paese di espellere le persone che ospita.

L'impatto dei cambiamenti climatici sugli atolli non deve essere sottovalutato perché queste nazioni dovranno affrontare sfide enormi nel futuro. Occorre riconoscere nella gravità dei cambiamenti climatici il punto culminante che acutizza i problemi sociali, economici e ambientali preesistenti. Resta una grande sfida: aiutare le popolazioni a trovare risposte sensate, adesso che si trovano al centro dell'attenzione internazionale. Rifugiati o no, devono essere messi in piedi meccanismi di protezione per assicurare che queste persone non siano lasciate a lottare per sopravvivere in territori sempre più piccoli, mentre il mondo discute di clima.

* Direttore aggiunto del Jrs Australia
© Jrs e [Http://inside.org.au](http://inside.org.au)

IN MEZZO AL PACIFICO

